

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Saul al Quirinale

MASSIMO L. SALVADORI

La vicenda di Cossiga e della commissione degli storici è finita come era giusto che finisse: nella presa d'atto della bancarotta inevitabile del progetto. Questa bancarotta avrebbe potuto essere ancora più pesante. Ma per fortuna la nave che doveva partire alla ricerca di verità e giustizia non ha lasciato il porto. E l'autoaffondamento ha evitato che venisse affondata in mare aperto con il capitano e tutto il suo equipaggio. Lasciamo pure da parte ogni sospetto di cattive intenzioni. Diamo per scontati i migliori propositi sia nel capo dello Stato sia negli studiosi che hanno accettato il suo non augusto invito. Che cosa possiamo ricavare da una simile vicenda? Purtroppo, le conclusioni più sconcertanti.

Il presidente voleva la verità sui documenti incriminati provenienti da Mosca per evitare strumentalizzazioni? Orbene, lui che ha tanto tuonato e tuona contro la partitocrazia e le lottizzazioni, in una materia tanto delicata che richiederebbe un giudizio insospettabile *super partes*, non escogita altro se non la lottizzazione degli intellettuali... e nomina una Corte di assise storiografica scegliendo: un giudice iscritto al Psi e infine cerca uno storico, a suo stesso dire, «comunista», il quale gli fa per giunta l'offesa di non accettare spinto da spirito di parte. Sicché, non essendogli riuscita completa l'opera di lottizzazione, il presidente, per spirito di giustizia, manda tutto all'aria. Una confusione che si commenta da sé. Quando il Signore volle perdere Saul che aveva abbandonato - si racconta nel libro di Samuele - lo lasciò a parlare e fare senza che lui potesse quel che disse e operasse. Fu così che il Re perse la dignità del suo trono.

A proposito dei tre storici che avevano accettato di far parte del tribunale, non si può che esprimere grande meraviglia. Perché davvero non si capisce come abbiano potuto non tener conto di ciò che naturalmente sanno. E cioè che, se si trattava di stabilire l'autenticità di documenti nel senso materiale, allora - come è stato da più parti osservato - occorrevano dei tecnici nel senso stretto del termine (periti calligrafici, ecc.). Se invece la questione era di pronunciare un giudizio storico, allora come hanno potuto pensare che spettasse loro un ruolo speciale?

Le proteste levate dal Pds in quanto partito e da tanti studiosi in coerenza con il loro mestiere hanno fatto valere - ciascuno secondo la diversità delle proprie sfere e dei propri compiti - non solo le ragioni del buon senso ma anche quelle della democrazia; la quale, al pari della separazione fra potere esecutivo, potere legislativo e potere giudiziario, comporta anche la separazione fra il potere politico e la cultura.

È dando, dunque, per scontate le buone intenzioni che meglio si arriva al nocciolo di questa sconclusionata faccenda. Un presidente, che tuona contro le lottizzazioni, lottizza ritenendo di servire le ragioni dell'etica pubblica; e ottimi studiosi, che accettano di entrare a far parte di un tribunale «culturale» di Stato, pensano di servire in tal modo Clio! È disperante, ma occorre non disperare.

Cossiga e Occhetto

ROCCO DI BLASI

Il presidente Cossiga ha fatto ieri due cose buone, ricorrendo all'aborto terapeutico per l'imbarazzante commissione degli storici di Stato che avrebbero dovuto trovare a Mosca «tutta la verità su Togliatti» e annullando l'annunciatissima presenza a Porzus, dove - come ha detto lo stesso Cossiga - «nessun capo dello Stato, nessun presidente del Consiglio, nessun ministro della Difesa è andato finora». Ma se ne è subito pentito, sostenendo di aver dovuto concedere la vittoria a Occhetto perché le sue proposte non erano state ben comprese da politici, giornalisti e studiosi e avevano incontrato l'ostilità del Pds. In realtà le sue proposte erano state comprese benissimo, tanto che ieri Norberto Bobbio «si è rallegrato per il fatto che questa commissione non è stata costituita» e centinaia di professori universitari hanno sottoscritto un appello a non utilizzare la ricerca storica a fini contingenti di campagna elettorale. Non pare che si possa parlare, come ha fatto Cossiga ieri sera in tv, di Eugenio Garin e degli altri storici firmatari dell'appello come di altrettante «sacche di socialismo reale». Né il presidente della Repubblica deve evitare di strumentalizzare i morti perché non «vuol dare all'onorevole Occhetto facili argomenti elettorali per fare questa campagna di concorrenza sfrenata e tremebonda nei confronti di Rifondazione comunista», consentendo al segretario del Pds di attaccare «Andreotti per aver mancato all'impegno preso in Parlamento di garantire il silenzio del capo dello Stato». Il presidente Cossiga non deve né fare piaceri, né dare dispiaceri al segretario del Pds come di qualunque altro partito che partecipa alle prossime elezioni. Deve, semplicemente, stare al di fuori e al di sopra delle parti, come la Costituzione in vigore prevede. Pensiamo che Occhetto non sarebbe preoccupato dal silenzio di Cossiga. Ci sono, per l'opposizione, abbastanza argomenti in Italia. E, se Cossiga tacesse, ci sarebbero molte cose di cui parlare.

Intervista a Franco De Felice
uno degli storici contrari alla commissione di Stato
«Vogliono fare del passato un vero e proprio deserto»

«Nei momenti di svolta evocano sempre mostri»

«L'uso distorto e strumentale della conoscenza storica per fini di lotta politica immediata non è mai giustificabile. È un errore nel quale incorrono talvolta i partiti o parti di essi». Comincia così l'appello di oltre 110 storici di diverse tendenze ideali e culturali uniti nella difesa dell'autonomia della ricerca storica. «Approfondire la conoscenza storica - scrivono - non ha nulla a che vedere con la diffusione di documenti di archivio frammentati, avulsi dal loro contesto». Fra i firmatari Franco De Felice, docente di storia contemporanea all'università La Sapienza di Roma.

La molla che pare muovere i firmatari del documento è l'indignazione. E, infatti, Franco De Felice confessa che «l'indignazione» è stata la sua prima immediata reazione alla pubblicazione della lettera di Togliatti. Indignazione per l'operazione compiuta dai mass media e da alcuni partiti. «Sembrava - dice - che Togliatti avesse ammazza-to gli alpini. Nessuno ricordava che gli alpini in Russia erano stati mandati dal fascismo». Indignazione «per un copione già approntata che periodicamente, con qualche variazione, viene rappresentata. Una trama antica in cui i personaggi sono dati e l'obiettivo è sempre lo stesso: l'incompatibilità dei comunisti con lo Stato democratico». «L'aver il Pci dichiarato esaurito il proprio compito, la costituzione, attraverso lacerazioni, dissensi ed incertezze, di un nuovo partito - aggiunge - non ha reso surreale. Si chiede di scegliere oggi in base ad un giudizio sulle vicende di ieri. Tanto meglio se a legittimare questo indebito scambio di piani c'è uno storico di mestiere o ancor di più una commissione di saggi o esperti».

E ora? Ora che Cossiga ha rinviato la commissione dei tre storici che dovevano accertare «la verità» sulla lettera di Togliatti che cosa pensi?

Che è un primo risultato positivo, di rintuzzamento di una campagna politica che ha avuto dell'incredibile. Anche la commissione aveva, a tuo parere, dell'incredibile? Sì, ma non per la competenza o la proibità dei tre storici che non è in discussione. Intanto mi pareva strano che un organismo del genere fosse varato da un capo dello Stato. In secondo luogo perché proprio la singolarità della istituzione di questo organismo, al di là degli obiettivi dichiarati (la verità storica), di fatto enfatizzava la rilevanza politica del documento. Infine perché non affrontava il problema più importante: l'apertura alla comunità degli studiosi degli archivi secondo criteri e regole certi e scientifici.

Sei preoccupato dell'uso che può essere fatto degli enormi archivi dell'Urss?

Certo, sono preoccupato perché finora abbiamo avuto solo un assaggio della possibile utilizzazione dei documenti degli archivi sovietici. E sono preoccupato perché corriamo il pericolo di assistere ad un fenomeno di falsificazione della storia speculare

L'indignazione di oltre 110 storici contro l'uso strumentale dei documenti e degli archivi. Franco De Felice ne spiega i motivi. «L'astio contro Togliatti ha la sua radice storica nella difficoltà di liberarsi dal suo capolavoro politico: aver legato le vicende del Pci a quelle del popolo italiano». E la commissione di storici prima istituita e poi cancellata da Cossiga? Il problema è di aprire gli archivi secondo regole, senza gestioni privatistiche e faziose.

RITANNA ARMENI

«Quello compiuto dal Pcus. Fino a qualche anno fa la storia apparteneva solo a quel partito, ora si vuole che appartenga esclusivamente a chi a quel partito si è opposto. Invece quegli archivi e quei documenti appartengono alla storia del '900 e come tali vanno resti noti e studiati. Evitando ogni gestione privatistica e faziosa in Urss, in Italia e altrove. Gli storici dovrebbero chiedere una iniziativa internazionale, degli organismi preposti alla consultazione che blocchi ogni uso fazioso e strumentale».

Ed anche usi elettorali? Non credi ad esempio che nella campagna contro Togliatti e il Pci ci sia anche questo?

Sì, c'è un uso elettorale, ma c'è anche un problema più grosso e più inquietante. L'Europa è di fronte ad un appuntamento difficile. Si tratta di definire le regole di una nuova convivenza civile, le forme della rappresentanza, l'adattamento dell'apparato produttivo, la definizione di un ruolo nei rapporti internazionali. Diventano particolar-

mente importanti le idee con cui si arriva a questo appuntamento, fondamentale il «bagaglio» elaborato della propria vicenda, la storia, appunto. Perché il passaggio è difficile, la capacità di elaborazione ed innovazione richieste alte ed inedite.

Dove vedi la difficoltà di questo passaggio?

Il modo in cui si sono ricostruiti i gruppi dirigenti europei occidentali nel secondo dopoguerra (delega delle scelte strategiche e della propria difesa alla grande potenza di appartenenza, gli Usa, e al tempo stesso assunzione del mercato come collante collettivo e fonte di legittimazione) solleva più di un dubbio sulla capacità di questi gruppi dirigenti di saper rinnovare il proprio ruolo. E l'Italia, non dimentichiamolo, sta in questa problematica senza poter vantare nemmeno un suo «nazionalismo della lira», in una situazione di instabilità con uno scontro politico la cui asprezza è la spia di un sentimento di precarietà. La

campagna sui comunisti e su Togliatti va esaminata anche in questa ottica.

In un'ottica di rivitalizzazione della storia?

Certo, dentro una rielaborazione e rappresentazione del passato italiano in cui c'è una democrazia permanentemente insidiata da un corpo estraneo. Estraneo perché rappresentante di una potenza straniera, perché portatore di una concezione violenta e sopraffattrice della lotta politica, perché un concentrato di anticapitalismo ottocentesco.

Ma oggi non c'è il Pci, c'è il Pds, un partito che, nel bene e nel male, con la sua storia ha cercato di fare i conti. E non c'è più «l'impero del male». Perché si punta ancora sull'efficacia di quella stantia rappresentazione della storia e dei fatti?

Perché quella rappresentazione contiene la risposta alle questioni di oggi. Si vuole che il passaggio alla nuova fase, il tipo di organizzazione politica e sociale e culturale che si prefigura sia segnato dall'espunzione di quel tanto di antagonismo, conflittualità ed autonomia culturale e politica che una opposizione volente di questo nome deve saper esprimere. Sembra tornare, senza il filtro della guerra fredda e della necessità dello schieramento, la bassa tolleranza per una soggettività politica e culturale autonoma.

È quella in corso una operazione che si limiterà al Pci o prevedi altri esiti ed altre conseguenze?

Piacca o meno il Pci e Togliatti, in particolare, sono stati parte integrante e costituente di questa Repubblica e non li si può espungere. Cercare di farlo non è solo fare violenza ai fatti ma accettare di fare un deserto del proprio passato, del passato di tutti. E solo un'angustia culturale e una miopia politica può indurre a credere che questa operazione possa limitarsi al Pci. L'astio e l'asprezza antitogliattiana hanno la loro radice storica nella difficoltà di liberarsi dal capolavoro politico di Togliatti: aver radicato e legato le vicende del proprio partito a quelle collettive del popolo italiano. A guardare bene il filo rosso che tiene unito il rosario di accuse e di rimproveri a Togliatti è quello di non essersi fatto eliminare o annullare da Stalin. L'oppositore ideale è sempre quello morto o inesistente. Come critica allo stalinismo non mi sembra un grande contributo.

Un'ultima domanda: questa partecipazione della storia non è pericolosa e dannosa per il tuo mestiere?

L'intervento dello storico sui fatti c'è sempre ed è importante. Il nostro è un lavoro creativo, di scelta, di selezione, di interpretazione. Non tutto quello che l'uomo fa è storia, non tutto è egualmente importante. Dirò di più: la storia ha un suo segno culturale militante, anzi ha segni culturali che sono diversi. E questo è positivo. Il problema è non assoggettarla a sette, non farne strumento di sostegno di operazioni più limitate.

Una polemica di Tamburrano

Caro direttore, approfittando della me già nota ospitalità dell'Unità per una risposta-precisa-scrittura all'editoriale di Tranfaglia scritto con stile ed argomenti di altri tempi oscuri (ma Marx diceva che quando la storia si ripete è una farsa). Usando i criteri di giudizio dell'editorialista sugli «storici di corte che si prestano a manovre politiche ed elettorali», bisogna concludere che Tranfaglia è totalmente inattendibile come storico poiché firma editoriali per un giornale di partito. Uno che voglia essere indipendente - ammesso che lo voglia Tranfaglia - poco può esserlo su un giornale di partito. Il

capo dello Stato non mi ha chiesto di difendere una verità di parte (ad esempio contro il Pds), o di Stato, ma di fare il mio mestiere e di compiere un accertamento storiografico obiettivo. Così stando le cose, le «amare considerazioni» su quei ricercatori... riguardano solo Tranfaglia.

La decisione di Cossiga di rinunciare al suo proposito mette fine ad una polemica avvilente che ha rivelato, una volta di più, il livello al quale è giunto il dibattito politico rende difficile l'uso della ragione e la difesa della propria indipendenza.

Giuseppe Tamburrano

Una risposta di Tranfaglia

La lettera di Giuseppe Tamburrano si commenta da sé. La grande maggioranza degli storici italiani, come lo stesso presidente Cossiga è stato costretto a riconoscere nel comunicato ufficiale del Quirinale di ieri, ha espresso - attraverso appelli e documenti di università e istituzioni di ricerca sull'iniziativa del capo dello Stato e sulla commissione di storici - lo stesso giudizio negativo che ho formulato nel mio articolo. Inoltre la protesta è stata espressa anche da studiosi di valore che con il Pds non hanno nessun rapporto e addirittura militano nel partito di cui Tamburrano è dirigente. Il presi-

dente della Fondazione Nenni su queste cose non dice nulla ma si limita a giudizi sommari che potrebbero essere facilmente ritorsi nei suoi confronti. Non lo farò e dirò piuttosto che, a mio avviso, la rinuncia di Cossiga non chiude una polemica avvilente, giacché la nostra protesta era ed è a difesa del mestiere e dell'etica professionale dello storico, bensì mette la parola fine a un'iniziativa squallida, a una manovra elettorale in cui alcuni colleghi, purtroppo, sono caduti. E questo sì che è un triste segno dei tempi.

Nicola Tranfaglia

«La sconfitta di quell'Italia la voleva Togliatti, come tutti noi frequentatori di casa Croce»

GERARDO CHIAROMONTE

Non è mio costume usare parole forti. Ma il tentativo di costituire un «comitato di storici» sulle lettere di Vincenzo Bianco e di Palmiro Togliatti è stata una totale assurdità ai limiti della cialtroneria, politica e culturale. E mi dispiace sinceramente che uomini che io stimo, e con alcuni dei quali sono amico (come Galasso e il compagno Tamburrano) abbiamo accettato di farne parte. C'è stata però una larghissima e forte reazione degli storici italiani; e questo ha indotto Cossiga a fare marcia indietro, e ad evitare così una cialtroneria.

Francesco Cossiga ama costituirsi comitati. Ne fece uno, quando era ministro dell'Interno, in relazione al rapimento di Aldo Moro; e tutti sanno, oggi, a cominciare da lui stesso, come questo comitato venne composto e quanti elementi di confusione e di cose assai peggiori procurò. Qualche settimana fa, mentre il Parlamento approvava la nascita della Dia (Direzione investigativa antimafia), Cossiga propose la costituzione di un altro comitato per «studiare i problemi del coordinamento delle forze dell'ordine. Perché lo fece non si sa, e non si sa nemmeno da quale parte delle stesse forze dell'ordine fu ispirato ad avanzare tale proposta. Questi interrogativi pongono, in verità, in relazione a questioni così delicate, domande inquietanti. Ma l'onorevole Andreotti si affrettò a far sapere che egli era d'accordo; poi (credo per l'intervento di molte persone responsabili) non se ne fece nulla. E l'altro ieri è spuntato il terzo comitato, e anche questa volta Andreotti non ha esitato a dichiararsi d'accordo salvo poi a dichiarare di nuovo il suo accordo anche per il successivo ritiro della proposta.

Ma cosa avrebbe dovuto indagare questo comitato? Accertare l'autenticità delle lettere? Le ultime notizie dicono che la lettera di Togliatti sarebbe solo una parte del testo originale, e che sono i russi a manovrare e «distillare» le notizie. Ma, pur ammesso che essa sia autentica, cosa avrebbe dovuto fare il comitato? Esprimere un giudizio storico? Qui sta l'abnormità dell'invenzione di Cossiga, e l'errore profondo di quelli che vi hanno aderito. Tanto più che Cossiga ha espresso un suo giudizio storico in quelle che non chiamerò esternazioni del capo dello Stato (per il rispetto che nonostante tutto ho per la più alta autorità della Repubblica e per le sue prerogative) ma che mi sembrano, in verità, comizi rozzoli in tv in cui si manifesta (come ho già avuto occasione di far notare) un insospettabile, fino a pochi anni fa, fanatismo anticomunista.

Ma veniamo al dunque. Questi sfoghi e questa immonda speculazione tendono a far dimenticare che è stato il fascismo - e non il Pci, e non Togliatti - a mandare decine di migliaia di italiani, malvestiti e malcalzati, a invadere la Russia. Su questo non ho niente da aggiungere a quanto ha scritto egregiamente Giorgio Bocca. Credo però che siamo appena agli inizi. Chi è che controlla e distilla la distribuzione delle carte segrete dei servizi della ex Urss e dell'ex Pcus? Non escludo, in altre parole, che a manovrare queste carte siano, in parte, ex dirigenti del discolto Pcus, che ritengono anche il Pci e i suoi dirigenti responsabili della loro rovina. Usciranno fuori cose incredibili, non soltanto sulle spicce che il Pci mandava nelle file del Psi o di altri partiti, ma sugli stessi esponenti del Psi, della Dc e della vita politica italiana. Si ripeterà quello che è già accaduto per il caso dei laburisti inglesi Kinnoch. Immaginiamo, per un momento, cosa accadrebbe se negli Stati Uniti si verificasse qualcosa di analogo

a ciò che è avvenuto a Mosca, e se le carte della Cia fossero rese pubbliche o messe in vendita o manovrate. Tremerebbero moltissimi degli attuali dirigenti dei governi dell'Europa occidentale o di altre parti del mondo.

Delle due lettere rese pubbliche mi ha colpito di più quella di Vincenzo Bianco. Cosa chiedeva, in effetti, questa lettera? In essa non si parla di «prigionieri», e non se ne poteva parlare. Essa è del 31 gennaio 1943. In quei giorni gli eserciti sovietici, dopo aver rotto l'assedio di Stalingrado, dilagavano per le pianure ghiacciate dell'Ucraina, accerchiavano intere divisioni e armate degli invasori (fra cui l'Armia), e li chiudevano in enormi sacche nelle quali decine di migliaia di uomini (e in particolare di italiani) erano abbandonati a se stessi, all'ibermazione, alla fame e alla morte. Cosa si sarebbe dovuto fare? Fermare gli eserciti sovietici, o raccomandare ai loro generali di essere più «comprensivi» nei confronti degli invasori? No, questo non avrebbe potuto farlo nemmeno Stalin (anche se lo avesse voluto).

La lettera di Bianco mi appare dunque di una sorprendente ingenuità. E tutto fa pensare che la risposta di Togliatti, pur cruda o, se si vuole, agghiacciante, non fosse diretta a Bianco ma ad altri. Su un punto però vorrei attirare l'attenzione. Togliatti voleva la sconfitta dell'Italia. Nel 1943, molto più modestamente, la voleva anche lui, con me la volevano ardentemente i miei amici di allora, che Galasso conosce bene: Francesco Compagna, Vittorio De Capraris, Renato Giordano, tutti frequentatori della casa di Benedetto Croce. Valutavamo tutti come questa sconfitta avrebbe significato cose assai gravi e pesanti per gli italiani, per le nostre città bombardate, ecc. Ma quello ci appariva l'unico modo per essere veri patrioti, e per porre le basi di una democrazia rinnovata. Pensavano questo tutti gli antifascisti italiani.

C'è un ultimo punto. Io vedo il rischio che noi ci associamo, in qualche modo, sia pure con tutt'altre intenzioni, alla vergognosa canea di questi giorni. Ho letto, ad esempio, l'articolo di Piero Sansonetti (di martedì scorso) che mi è sembrato sommaro e sbrigativo, nella liquidazione di Togliatti e del «togliattismo». Non nego che si tratti di una questione assai complessa che esige però, prima di tutto, serietà e rigore nell'analisi e senso della misura e della storia. «Il togliattismo che per un tempo così lungo, in questo dopoguerra; era stato il faro della parte più grande della sinistra italiana, era una politica piena di errori di prospettiva, portatrice di valori vecchi... Quel finalismo, quell'idea manichea del mondo, quel collettivismo e quel centralismo esagerati... erano per lo schieramento progressista una malattia mortale... Togliatti deve essere condannato, e non può essere considerato maestro da nessuno».

Di queste cose, delle contraddizioni e delle tragedie degli anni di ferro e di fuoco, e anche delle responsabilità di Togliatti, bisogna certamente discutere. Ma non servono liquidazioni sommarie. La crisi attuale del nostro sistema politico e delle istituzioni democratiche che non può far dimenticare a nessuno cosa era, questo nostro paese, quando il fascismo lo portò a una sconfitta rovinosa. Non può far dimenticare a nessuno, in altre parole, il cammino aspro e le contraddizioni della storia, e la via che l'Italia ha percorso, dal fascismo alla Repubblica, alla Costituzione, al suo avanzamento sociale e civile, anche con il contributo del Pci e della politica di Togliatti.

Per collocare l'opera di Togliatti nella storia la ricerca deve incominciare a qua, dalla coscienza che egli ebbe dell'epoca sua, che è anche la nostra. Su questo sfondo andrà condotto l'esame dei modi in cui egli riuscì o fallì nell'adeguare, a quella coscienza, l'azione di milioni di donne e di uomini.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazzo, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

l'Unità
L'editoriale che Giorgio Bocca ha scritto su «la Repubblica» del 6 febbraio ha detto una parola decisiva, io credo, non solo sulla «nuova storiografia» alla Inini, ma anche sul «pensiero storiografico» di Francesco Cossiga e di tutta la catena degli architetti palesi e occulti, della «seconda Repubblica». Ha detto anche quanto era giusto dire sulla storiografia di Eugenio Scalfari, compendiata il giorno prima sullo stesso giornale, e di quanti pensano di fondare la «discontinuità» politica sulla condanna moralistica del passato. Ma con ciò la ricomposizione storica dell'opera di Togliatti non può dirsi ancora incominciata. A tal fine, vorrei fissare qualche punto di riferimento ricavabile dai giornali di questa settimana rovente. Giovedì 6 febbraio, con un editoriale di ampio respiro, Mikhail Gorbaciov ha cominciato la sua collaborazione a «La Stampa». In esso sono riassunti alcuni cardini del

WEEKEND
GIUSEPPE VACCA
Gorbaciov e la via dei comunisti italiani
di quello che Gorbaciov annuncia subito dopo. «Il presidente George Bush, egli scrive, ha ripetuto recentemente che gli Stati Uniti hanno vinto la guerra fredda. Vorrei rispondere così: rimanendo per anni immersi nel clima della guerra fredda tutti hanno perduto. E oggi, quando il mondo ha saputo liberarsi da quel clima rinunciando alla contrapposizione, tutti hanno vinto».



caduta del fascismo il suo dissenso prevedeva «una democrazia come è tradizionalmente intesa nei paesi capitalistici» mentre, come egli disse nel suo più impegnativo discorso programmatico, alla Costituzione, «la garanzia di una effettiva tradizione in pratica dei nuovi diritti di carattere sociale» non si sarebbe potuta trovare «altrove che in un particolare indirizzo dell'attività economica di tutto il paese»; voleva a dire, nella attività dei governi e non nella legge fondamentale dello Stato. Questa, invece, una volta tutelata la proprietà privata, avrebbe

dovuto sancire anche quella statale e cooperativa, ponendo così le basi per sottoporre a regolazione politica le attività economiche nei campi in cui «gruppi plutocratici, avendo queste imprese nelle loro mani, se ne servivano per stabilire una loro egemonia su tutta la vita della nazione».